

certenotti.net

6 febbraio 2007 - Alessandro Carli

Enia cronaca di un Mondiale

Prima di parlare – o meglio: scrivere – della magnifica mise en scene di “Italia – Brasile 3 a 2” di Davide Enia andato in scena sabato scorso 3 febbraio al Teatro degli Atti (Rn) davanti a una platea gremita, due considerazioni, dovute: un applauso all’attore palermitano che, nonostante i fattacci di Catania, ha deciso comunque di salire sul palco, e una stretta di mano a Giampiero Piscaglia (direttore artistico del Teatro degli Atti e del Novelli) e al suo entourage. Il motivo? Semplice: in un mercato che chiede e propone sempre spettacoli “nuovi” (e non sempre ottimi e compiuti), ha saputo e voluto mettere in cartellone un lavoro che ha debuttato nel 2002 a San Siro, quindi non recentissimo. Perché gli spettacoli cosiddetti “belli” – e “Italia – Brasile” è davvero un sublime viaggio nel Belpaese pallonaro – in realtà “non hanno tempo”. Perché, nella memoria collettiva dello Stivale, “Il Mondiale” è sempre e ancora quella di Spagna, 1982, l’epopea di un’Italia che lasciava gli Anni ’70 per entrare nel nuovo decennio. Ci sono motivi sociologici, dietro, più tondi e pesanti di una sfera di cuoio. Ora: chi scrive, ai tempi, era un imberbe (7 anni e mezzo, in quel luglio dell’82). Enia ne aveva solo uno in più, ergo il “cunto”, che di cunto si tratta, è un trattato di memorie, di racconti sentiti, di colori e storie che si intrecciano alle storie. Alla Storia. Lo spettacolo muove da un breve riepilogo dei fatti accaduti quell’anno: da Vasco Rossi a Sanremo all’omicidio La Torre, dal prezzo della benzina all’avvento del colore nella tv di casa. Proprio attorno ad un nuovo, e bellissimo, Sony Black Triniton quello storico 5 luglio 1982 si raccoglie la famiglia del protagonista: ognuno con i propri riti, con le proprie scaramanzie, con i propri gesti: il padre (vestiti mai lavati, per tutte le partite della squadra nazionale), la madre (accarezzava quasi tutto il tempo la testa di piccolo Enio), le nazionali dello zio, il caffè “che quando l’Italia ha segnato il suo primo gol ai mondiali in Spagna c’era chi stava bevendo un caffè”. La scaramanzia, i numeri del lotto (1-48-90) lì dove l’1 è l’Italia, il 48 “morto che parla” (Paolo Rossi) e 90 la paura, la grande paura. Il grande Brasile. Eder, Junior, Socrates, Falcao. E qui l’omaggio: Enia cambia nome e imitando Carmelo Bene, snocciola la definizione, Falcao “Il più grande giocatore al mondo... senza mondo” (lì dove il secondo “mondo” è il pallone). Si ride, ma con la mente, e con il cuore pieno, che quando la divagazione tocca le corde del cuore, le parole si fanno sasso, lama, martello e polveriera: Garrincha, il giocatore del Brasile Anni ’50 azzoppato da una malattia che gli aveva regalato una gamba più corta dell’altra, 6 cm 6, mica uno sputo, prova te a vivere e giocare a calcio con una gamba lunga e una corta. Il passerotto Garrincha morto, dimenticato e povero, mezzo alcolizzato (stupendo!) nel 1983, che ha avuto giusto il tempo di vedere la partita, e piangere. O l’eroica fine della squadra del Dinamo Kiev, sterminata dai nazisti nel 1942: Tusevich, mica Dino Zoff e i suoi 40 anni, che viene fucilato. Un uomo avrebbe chiuso gli occhi. Lui - ed Enia - no: l’istinto è l’istinto, e non lo puoi fermare, e Tusevich si tuffa, e para il proiettile con il cuore. E lì dall’oltretomba, il sorriso, compiaciuto e denso di tabacco, del grande Gianni Brera...